

OFFICINA*

“Officina mi piace molto, consideratemi pure dei vostri”

Italo Calvino, lettera a Francesco Leonetti, 1953

Trimestrale di architettura, tecnologia e ambiente

N.46 luglio-agosto-settembre 2024

Deserto

Direttore editoriale Emilio Antoniol

Vicedirettrice Rosaria Revellini

Direttrice artistica Margherita Ferrari

Comitato editoriale Viola Bertini, Dorian Dal Palù, Letizia Goretti, Stefania Mangini, Cristiana Mattioli, Rosaria Revellini, Elisa Zatta

Comitato scientifico Federica Angelucci, Stefanos Antoniadis, Sebastiano Baggio, Matteo Basso, Eduardo Bassolino, Maria Antonia Barucco, Martina Belmonte, Giacomo Biagi, Paolo Borin, Alessandra Bosco, Laura Calcagnini, Federico Camerin, Piero Campalani, Alberto Cervesato, Sara Codarin, Silvio Cristiano, Federico Dallo, Paolo Franzo, Jacopo Galli, Silvia Gasparotto, Gian Andrea Giacobone, Giovanni Graziani, Francesca Guidolin, Beatrice Lerma, Elena Longhin, Antonio Magarò, Filippo Magni, Michele Manigrasso, Michele Marchi, Patrizio Martinelli, Fabiano Micocci, Miceal Milocco Borlini, Magda Minguzzi, Massimo Mucci, Maicol Negrello, Corinna Nicosia, Maurizia Onori, Valerio Palma, Damiana Paternò, Elisa Pegorin, Ilaria Pittana, Laura Pujia, Silvia Santato, Roberto Segal, Gerardo Semprebon, Chiara Scanagatta, Chiara Scarpitti, Giulia Setti, Francesca Talevi, Alessandro Tessari, Oana Tiganea, Massimo Triches, Ianira Vassallo, Luca Velo, Alberto Verde, Barbara Villa, Paola Zanotto

Redazione Davide Baggio, Luca Ballarin, Giulia Conti, Martina Belmonte, Silvia Micali, Libreria Marco Polo, Sofia Portinari, Marta Possiedi, Tommaso Maria Vezzosi

Web Emilio Antoniol

Progetto grafico Margherita Ferrari

Proprietario Associazione Culturale OFFICINA*

e-mail officina.rivista@gmail.com

Editore anteferma edizioni S.r.l.

Sede legale via Asolo 12, Conegliano, Treviso

e-mail edizioni@anteferma.it

Stampa AZEROpriint, Marostica (VI)

Tiratura 150 copie

Chiuso in redazione il 2 agosto 2024, con i Giochi in corso, senza tregua olimpica.

Copyright opera distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



L'editore si solleva da ogni responsabilità in merito a violazioni da parte degli autori dei diritti di proprietà intellettuale relativi a testi e immagini pubblicati.

Direttore responsabile Emilio Antoniol

Registrazione Tribunale di Treviso

n. 245 del 16 marzo 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 2532-1218

Pubblicazione online ISSN 2384-9029

Accessibilità dei contenuti online www.officinajournal.it

Prezzo di copertina 10,00 €

Prezzo abbonamento 2024 32,00 € | 4 numeri

Per informazioni e curiosità

www.anteferma.it

edizioni@anteferma.it

Il dossier di OFFICINA*46 – Deserto è a cura di Viola Bertini e Filippo De Dominicis.

Hanno collaborato a OFFICINA* 46:

Carmen Armenteros Puchades, Matteo Benedetti, Viola Corbari, Giacomo D'Amico, Salma Samar Damluji, Jacopo William de Denaro, Federico Di Cosmo, Benedetta Di Donato, Eleonora Fanini, Santiago Gomes, Marco Manfra, Caterina Padoa Schioppa, Cristina Pallini, Claudia Pirina, Andrea Quartu, Luca Reale, Ivan Severi, Marina Tornatora, Francesca Tosetto, Laura Villa Baroncelli, Lucia Concetta Vincelli.

OFFICINA* è un progetto editoriale che racconta la ricerca. Tutti gli articoli di OFFICINA* sono sottoposti a valutazione mediante procedura di double blind review da parte del comitato scientifico della rivista. Ogni numero racconta un tema, ogni numero è una ricerca.

OFFICINA* è inserita nell'elenco ANVUR delle riviste scientifiche per l'Area 08.



OFFICINA*



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO



CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



Deserto

Desert

n°46·lug·ago·set·2024

Ecce Homo

Andrea Quartu

SCIENTIFIC DOSSIER

INTRODUZIONE

- 6** **Desertofilia: di deserti desiderati e progettati**
Desertphilia: of desired and designed deserts
Viola Bertini, Filippo De Dominicis
- 12** **Cities of the Desert Route**
Le città della rotta del deserto
Salma Samar Damluji
- 22** **Sotto la buccia della terra**
Under the Skin of the Earth
Claudia Pirina

- 32** **Tracciando una linea**
Drawing a Line
*Carmen Armenteros Puchades,
Lucia Concetta Vincelli*
- 40** **Prove generali di vita comunitaria**
Rehearsal of Community Life
Caterina Padoa Schioppa

- 50** **Fare il deserto nella foresta**
Making Deserts in the Forest
Michele Tenzon
- 60** **Abitare l'inabitabile**
Inhabiting the Uninhabitable
*Marina Tornatora,
Giacomo D'Amico*

INFONDO

- 70** **Il fascino dell'oblio**
The Oblivion Charm
Stefania Mangini

COLUMNS

ESPLORARE

- 4** **Spunti da visitare**
a cura di Eleonora Fanini

IL PORTFOLIO

- 72** **Il ritmo del deserto**
The Rhythm of the Desert
Matteo Benedetti

IL LIBRO

- 78** **De deserti dignitate**
De deserti dignitate
Federico Di Cosmo

I CORTI

- 80** **Il giardino come oasi di resistenza**
The Garden as an Oasis of Resistance
Viola Corbari, Benedetta Di Donato

- 82** **Il deserto bianco di Reinhold Messner**
Reinhold Messner's White Desert
Luca Reale, Francesco Tosetto

L'IMMERSIONE

- 84** **Amereida**
Amereida
Santiago Gomes

- 88** **Laggiù nell'Arizona**
Over there in Arizona
Cristina Pallini

SOUVENIR

- 94** **Il cavallino immobile**
The Immobile Horse
Letizia Goretti

AL MICROFONO

- 96** **Questa non è una comune. In dialogo con Pete Seiter**
This is no Commune. In conversation with Pete Seiter
*a cura di Laura Villa Baroncelli,
Marco Manfra, Ivan Severi*

CELLULOSA

- 102** **Il deserto val bene una messa**
a cura dei Librai della Marco Polo

(S)COMPOSIZIONE

- 103** **Falsi miti**
Emilio Antonioli

DESERTO

A cura di **Viola Bertini** e **Filippo De Dominicis**.
Contributi di **Carmen Armenteros Puchades**,
Giacomo D'Amico, **Salma Samar Damluji**,
Caterina Padoa Schioppa, **Claudia Pirina**,
Michele Tenzon, **Marina Tornatora**,
Lucia Concetta Vincelli.

Viola Bertini

Ricercatrice TDB, Composizione architettonica e urbana, DiAP, Sapienza Università di Roma.
viola.bertini@uniroma1.it

Filippo De Dominicis

Professore associato, Composizione architettonica e urbana, DICEAA, Università degli Studi dell'Aquila.
filippo.dedominicis@univaq.it

Desertofilia: di deserti desiderati e progettati

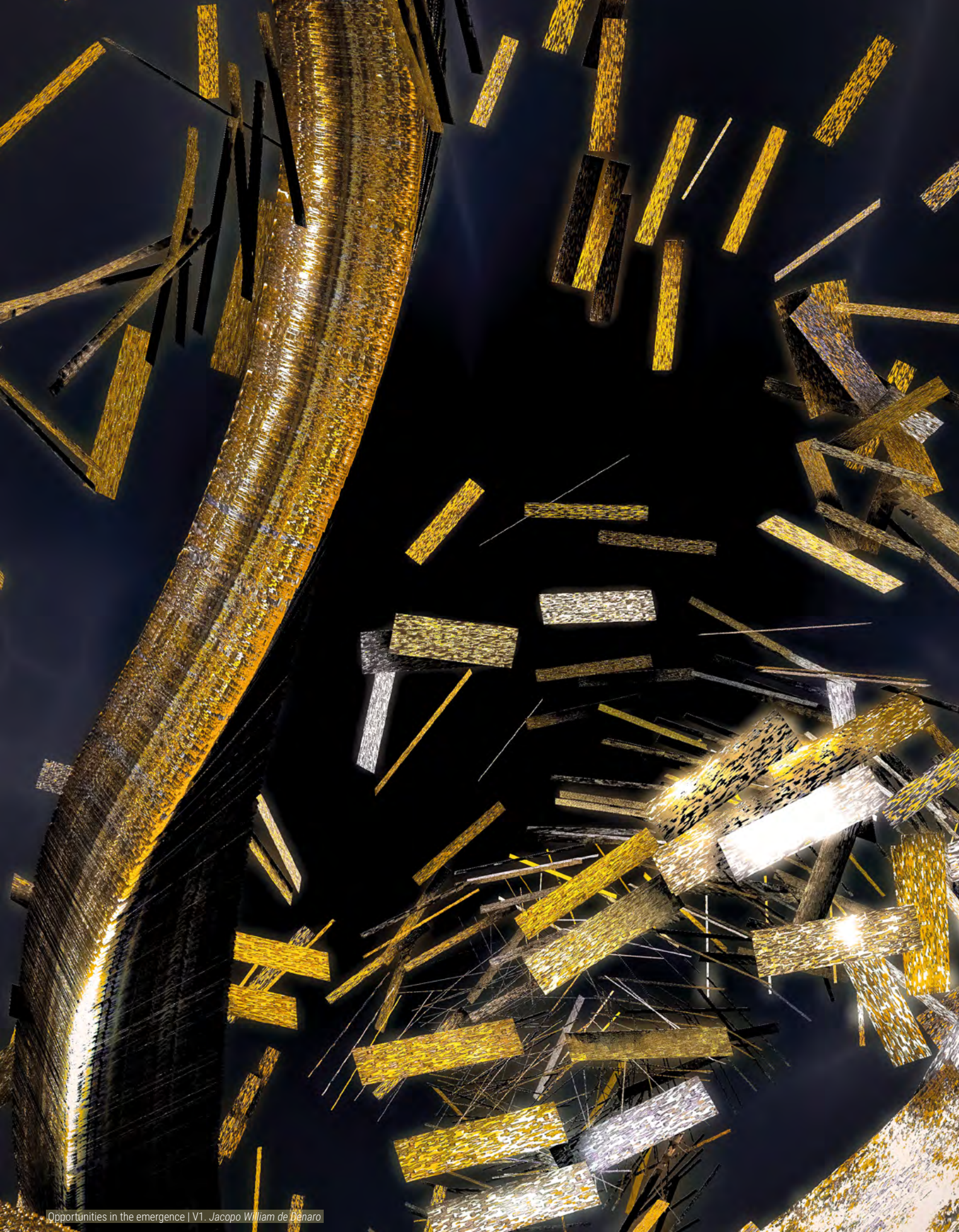
Parlare di deserto e architettura può sembrare una contraddizione. Lo è anche nella visione disciplinare allargata di William Morris (1881), che – parafrasando – considerava impossibile sottrarsi all'architettura a eccezione che nel puro deserto. Per l'essere umano tuttavia il deserto ha sempre rappresentato un inarrestabile orizzonte progettuale, tanto più presente quanto più complesse diventavano le possibilità di adattamento, dentro e fuori il deserto. In quel resto di mondo, cioè, in cui le condizioni di vita si facevano più difficili, o si rappresentavano come tali per imprimere svolte che avrebbero fatto epoca. È Aldous Huxley a parlarne pubblicamente a Parigi ne *La doppia crisi*, manifesto delle ansie e delle incertezze che agitavano anche le menti più aggiornate della generazione. Per uscire dalla crisi tanto economica quanto affettiva che affliggeva il mondo post-bellico, esortava Huxley ancora nel 1948, era necessario uno sforzo progettuale senza precedenti; uno sforzo che accanto alle incoraggianti prospettive di incremento demografico avrebbe richiesto nuove aree e nuovi spazi. La risposta, naturale, era nel deserto, nelle grandi estensioni deserte di Asia e Africa che niente altro sembravano attendere se non l'arrivo di esseri umani che le rendessero abitabili.

In questo orizzonte il deserto diventava scenario, sede per forme di azione e trasformazione su vastissima scala, talvolta globali, spesso condotte in accordo con, o come premessa di, vaste operazioni di *displacement* o *resettlement*. L'obiettivo tuttavia era spesso e volentieri più ampio: al di là degli aspetti di natura politica, presenti tanto nei piani para-nazisti di Hermann Sörgel quanto nelle visioni liberali degli Stati Uniti post-bellici, il deserto sembrava l'unico spazio in grado di celebrare al suo massimo grado tutta la *hybris* dell'uomo moderno, ridisegnando il rapporto fra l'essere umano e la sua creatura intellettuale più importante, la natura. Fra Otto e Novecento il deserto diventa quindi il luogo del progetto moderno, spazio di esercizio prefigurativo rispetto a un potenziale tecnico in vertiginoso sviluppo, spazio di dominio di cui disporre per spingersi ben oltre i limiti del conosciuto. Questo non solo rispetto ai tanti *proving ground* che nel de-

Desertophilia: of desired and designed deserts

Talking about desert and architecture may seem like a contradiction in terms. This is also the case of the expanded disciplinary vision of William Morris (1881) who, to paraphrase, deemed the escape from architecture impossible anywhere but in the desert. For the humankind, however, the desert has always represented an inexorable horizon of design, even more as the possibilities of adaptation have become more complex, both inside and outside the desert. That is, in that rest of the world, where living conditions have become more difficult or have been presented as such in order to bring about epochal changes. Aldous Huxley publicly discussed this in Paris in *The Double Crisis*, a manifesto of the fears and uncertainties involving even the most modern minds of that generation. In 1948, in order to overcome the economic and emotional crises that had gripped the post-war world, Huxley called for an unprecedented creative effort; an effort that, alongside the encouraging prospects of demographic growth, required new territories and spaces. The natural answer laid in the desert, in the vast extensions of Asia and Africa that seemed to await nothing more than the arrival of humankind to make them inhabitable.

In this context, the desert became a stage, a place for large-scale actions and transformations, sometimes global, often carried out in conjunction with, or as a prelude to large-scale displacement or resettlement operations. However, the aim was often broader: beyond the political aspects present in both the para-Nazi plans of Hermann Sörgel and the liberal visions of the post-war United States, the desert seemed to be the only space capable of celebrating the *hybris* of modern man, reshaping the relationship between man and his most important intellectual creation, nature. Between the Nineteenth and Twentieth centuries, the desert thus became the place where anticipatory exercises disclosed the terrific potential of technological development, a domain for pushing beyond known limits. This was true not only of the many proving grounds set up in the desert – architec-



serto troveranno sede, insieme ad architetture realizzate solo per essere distrutte o a nuove forme minerali generate da esplosioni atomiche, ma anche in relazione a esperimenti nati quando dal deserto era stato necessario difendersi, spesso proprio a causa dell'azione antropica. Basti pensare all'immane sforzo intrapreso dall'amministrazione Roosevelt per riparare ai danni causati dal Dust Bowl, i dieci anni di tempeste di sabbia a cui l'ingegnere forestale Robert Zon avrebbe risposto attraverso la messa a dimora di 220 milioni di alberi estesi su più di 48.000 km². Un disegno epico, al pari dell'epopea steinbeckiana dei Joad, che dalle piane insabbiate dell'Oklahoma erano fuggiti anni prima in cerca di fortuna e che oggi, in altre forme, una confederazione di stati africani e la FAO tentano di far rivivere con il progetto della *Great Green Wall*, una muraglia di alberi a ridosso della frontiera meridionale del Sahara ipotizzata per la prima volta già nel 1935.

Al di là dell'epica, nelle sue varie forme, il deserto è tuttavia anche lo spazio per un'alternativa: pur sempre sperimentale ma stavolta eccentrica – talora antitetica – rispetto a traiettorie di sviluppo di cui il deserto sembra contenere i codici per il tradimento, o il disimpegno. È il deserto degli esuli, di coloro che nel deserto trovano lo spazio per operazioni di resistenza: dalla mitologica fondazione di Mesa City, sogno millenarista realizzato pietra su pietra, concio su concio, alla performance del *Burning Man*, la riunione sacra in cui l'enorme sforzo logistico preparatorio si dissolve in un'apparente assenza di tracce visibili. A parità di obiettivi, per Soleri come per i Burners il deserto sembra quindi offrirsi come ambiente disponibile ad approcci ed esiti fra loro anche molto distanti, comunque impensabili persino laddove un'abbondanza di risorse ne avrebbe reso possibile l'esistenza.

Se si pensa al deserto come ambito complesso, nel quale – come scrive Samia Henni nell'introduzione al volume recensito in queste pagine – si coagulano “immagini, immaginari, climi, paesaggi, spazi e storie”, esso non può che essere interpretato come oggetto polisemantico, la cui lettura richiede il contributo di più ambiti del sapere. Su tale presupposto è costruito questo numero di OFFICINA*: un numero che si propone di indagare

tures built only to be destroyed – or the new geological forms originating from atomic explosions, but also of the experiments born with the need to defend oneself against the desert, often in the wake of anthropogenic action. Think of the immense efforts made by the Roosevelt administration to repair the damage caused by the Dust Bowl, the ten years-long sandstorms to which the forestry engineer Robert Zon responded by planting 220 million trees across a surface of more than 48,000 km². An epic undertaking, like Steinbeck's Joads' exodus from the sandy plains of Oklahoma in search of fortune, which today, in various forms, an African confederation of States and the FAO are trying to revive with the *Great Green Wall* project, a barrier of trees planted along the southern Sahara border, first proposed in 1935.

Beyond the epic, the desert, in its various forms, also represents a space for alternative practices: still experimental, but this time eccentric – sometimes antithetical – to those development trajectories that desert may feed but also dismantle. It is the desert of exiles, of those who find in the desert a place for resistance operations, from the mythical founding of Mesa City, Soleri's millenarian dream realised stone by stone, to the *Burning Man* performance, a sacred gathering where extensive logistical preparations dissolve into an apparent absence of visible traces. With similar aims, both for Soleri and the Burners, the desert seems to offer an environment for approaches and outcomes that are also very different, however inconceivable even where a plenty of resources might have made their existence possible.

If we consider the desert as a complex realm where “images, imaginaries, climates, landscapes, spaces and stories” converge, as Samia Henni writes, it must be interpreted as a polysemic object that requires contributions from different fields of knowledge. It is on these premises that this issue of OFFICINA* has been conceived: an issue that aims to explore some of the ways in which the desert has been traversed, inhabited, produced, trans-